

SCUOLA DI TEOLOGIA PER I LAICI

Alfonso Tedesco
DECANATO E ZONA DI MONZA



Monza, 30 settembre 2008

S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla

ARTE E FEDE: UNA NUOVA ALLEANZA

Alla riscoperta del senso della bellezza cristiana

Abbiamo stabilito il tema di quest'anno già nello scorso gennaio e certamente è un tema che esce un po' dai soliti schemi e, forse anche per questo, si presenta come il più interessante, il "più bello", rispetto agli altri.

Questa sera presenterò alcune riflessioni introduttive un po' "a braccio", anche perché oggi ho dovuto dedicarmi a preparare l'incontro di giovedì (2 ottobre) in occasione della presentazione dell'ultima opera del Card. C.M. Martini, che raccoglie i suoi interventi sul suo predecessore, Card. Montini, poi Paolo VI, in occasione del trentesimo anno della sua morte.

Sono riflessioni varie, alcune molto brevi, ricche di contenuti che rivelano affinità e continuità tra questi due grandi pastori della diocesi ambrosiana. Tra queste segnalo un inedito di Martini, scritto a Gerusalemme, intorno al pensiero di Paolo VI sulla morte. *Pensiero alla morte* è, in un certo senso, un testamento spirituale di Paolo VI e lo ritengo uno dei testi più belli della letteratura religiosa del Novecento.

Tornando al nostro tema, rispetto a quando se n'è parlato a gennaio, ho rilevato che esso mi sollecita ancora più direttamente, perché tra i compiti che mi sono stati affidati c'è quello di aver cura dei beni culturali e del Museo diocesano, che hanno diretta attinenza con il valore della bellezza.

Il titolo di questa prolusione mi richiama gli anni in cui venivo a Monza e il parroco aveva costituito un gruppo a cui aveva dato proprio questo appellativo: "Arte e fede". Questo binomio mi ha poi sempre accompagnato, per cui le mie riflessioni sono state guidate da questi due valori e realizzate "sul campo" con visite mirate a tesori nascosti, anche a due passi da noi. Perciò, ho cominciato con vari gruppi e, se vorrete, potremo una domenica effettuare insieme una di queste visite: ad es. alla Certosa di Pavia, a Viboldone, al Sacro Monte di Varallo, ecc. Io proporrei quest'ultimo perché è un itinerario "cristologico", una Palestina in miniatura, per certe parti addirittura riprodotte fedelmente (ad es. l'ingresso della Cappella della Natività). Inoltre, a Varallo si trova un'autentica meraviglia, la "pala Gaudenziana", paragonabile alla Cappella Sistina, che costituisce il punto di partenza per l'ascesa al Sacro Monte. In questo cammino si va non per "vedere ciò che c'è" ma per scoprire l'essere di "ciò che si vede".

E' anche questo il senso del corso: riscoprire il senso della bellezza cristiana in un secolo, il Novecento, decisamente "brutto" da questo punto di vista: basterebbe vedere le nostre chiese moderne, poco più che dei "mezzanini di metropolitana". Oggi, per un architetto la sfida di progettare un condominio rispetto a quella di progettare una chiesa è di uno a un milione. Quello che manca agli architetti contemporanei è

"l'attrezzatura culturale", la sedimentazione, la memoria storica, il vissuto cristiano.

Ecco uno dei motivi per cui ho messo come titolo di questo incontro: "Una nuova alleanza". Per poter parlare di una nuova alleanza occorre tenere presente quella "antica". Nel campo artistico fede e arte in Italia hanno dato origine al 60% del patrimonio artistico dell'umanità. A proposito, occorre distinguere bene tra "arte sacra" e "soggetto religioso" dell'arte. "L'urlo" di Munch, ad esempio, è più sacro di molte opere a soggetto religioso. Molti artisti confondono arte religiosa con arte a soggetto religioso.

Il bello, splendore del vero e del bene

Esiste una fede che fin dall'origine non sia connotata dalla bellezza? Ordinariamente la fede viene definita dai due attributi trascendentali dell'essere: "il vero" e "il bene" (*verum et bonum*). Per primo viene attribuito alla fede "il vero" e si parla di "ortodossia": la fede è autentica se è "ortodossa", aderente alla verità. Poi, si passa al *bonum* e si parla di "orto-praxia", di opere buone secondo la fede professata. Di "bellezza" della fede si parlava come di un accessorio opzionale. Anche oggi la fede viene presentata e offerta in maniera piatta, prosaica. Al più ci si preoccupa, ad esempio nella liturgia, di stimolare delle "emozioni", non di offrire "lo splendore", la bellezza del rito, anche perché il tutto viene affossato da certe omelie e dalla loro lunghezza (e noia). Il metropolita, in Russia, ci ha raccontato questa barzelletta, che ho promesso di raccontare a tutti (specie ai preti). Un giovane monaco chiede allo "staretz" (padre spirituale): "Quanto ci vuole per preparare una predica di cinque minuti?". Lo "staretz" riflette e risponde: "Due ore". "E per preparare una predica di dieci minuti?" Lo "staretz" risponde: "Un'ora". Il giovane, incoraggiato, domanda ancora: "E per una predica di venticinque minuti?". Risponde lo "staretz": "Allora puoi cominciare subito".

Il versante della fede (ma anche degli altri aspetti della vita) ci appare più nella veste del vero e del bene e meno nello splendore della bellezza, che viene o aggiunta o, addirittura, separata, mescolata e "montata", come la panna, col mondo delle emozioni. Occorre tornare alla definizione classica: "Il bello è lo splendore del vero e del bene" (*veritatis splendor*), che fa acco-

gliere con amore, e quindi in piena libertà, il vero e il bene. Oggi, si direbbe che il bello è il "fascino" del vero e del bene. Esso attraversa tutti i linguaggi: poesia, musica, pittura, architettura, ecc. e si comunica attraverso tutti in maniera immediata, senza mediazioni e ostacoli. Una società incapace di ascoltare il linguaggio della poesia, e dell'arte in genere, è condannata a soggiacere alla dittatura della tecnica. Altro pericolo, oggi, è quello di separare il bello dal vero e dal bene e relegarlo nel campo delle emozioni effimere, dimenticando che la bellezza è il fascino, lo splendore che fa sì che il vero e il bene ci attirino e ci conquistino.

Il più grande teologo del Novecento, Hans Urs Von Balthasar (1905-1988), nel 1960 aveva già pronto tutto il materiale per una sintesi teologica, una vera Summa, ma mise tutto da parte per dare spazio alla sua opera monumentale, *Gloria Una estetica teologica*, in otto volumi. La parte "drammatica", sulla prassi e il bene, e quella "teologica", sul logos e sul vero, seguiranno "a cascata", perché il materiale era già tutto pronto. Accostando fin dall'inizio la fede attraverso il fascino della bellezza, si opera in modo che "il mistero" si presenti a noi non per intorcidirci ma per attirarci a sé con libertà e amore. Per iniziare la sua estetica teologica, Balthasar prende le mosse da un testo liturgico, il *Prefazio* della Messa di Natale, che condensa in poche righe la bellezza e il fascino del "Verbo incarnato", il quale si rende visibile nella carne del Bambino. Il testo latino è bellissimo, la traduzione italiana un po' meno: "Quia per incarnati Verbi mysterium nova mentis nostrae lux tuae claritatis infulsit: ut dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc in invisibilium amorem rapiamur". "Poiché nel mistero del Verbo incarnato è apparsa agli occhi della nostra mente una nuova luce del tuo splendore, perché, mentre conosciamo Dio visibilmente, per mezzo suo siamo rapiti all'amore delle cose invisibili". Questo ci fa venire in mente *La Natività* del Caravaggio, in cui i personaggi e tutta la scena sono illuminati dalla luce che promana dal corpicino del bambino, dalla sua "carne radiante". Il Verbo incarnato è un "mistero visibile", non è qualcosa di "misterioso" e incomprensibile ma qualcosa di estremamente chiaro e fulgido però talmente grande che non si riesce a "comprendere" per intero; è qualcosa di presente e visibile ma che non può essere "esaurito" e che, quindi, trascende sempre la nostra conoscenza limita-

ta. Anche l'esistenza quotidiana ci pone innanzi situazioni simili. L'amore di una persona cara, ad esempio, non lo vediamo direttamente ma lo sperimentiamo attraverso "segni" e gesti visibili, per mezzo dei quali esso continua a rivelarsi e comunicarsi come una sorgente inesauribile; nel momento in cui pretendessimo di possederlo per intero e "mettercelo in tasca", lo uccideremmo. Questa capacità di rivelarsi e rinnovarsi perennemente in forma visibile del mistero è proprio "lo splendore", "la bellezza".

"Lux tuae claritatis infulsit". "Si è irradiata la luce del tuo splendore", ma l'espressione latina è ancora più ricca. La traduzione più autentica forse è *La Natività* del Caravaggio, in cui il corpicino del bambino diventa una luce radiante che illumina i volti di Maria, di Giuseppe e dei pastori, mentre il resto del paesaggio è ancora avvolto nell'oscurità. "Mentre conosciamo Dio *visibilmente*", dice il testo, presentandoci la visibilità del corpo del Bambino come lo scalino autentico per "vedere Dio", il segno autentico della sua rivelazione, "siamo rapiti verso l'amore delle cose invisibili", del mistero vero e proprio. La dinamica che ci fa salire a Dio attraverso l'amore-eros (non viene usato il termine *charitas*) per mezzo del visibile, ci tira "fuori da noi stessi": l'eros ci fa "uscire di testa", ci rapisce verso il mistero. E' questa la dinamica attraverso cui si è formata e sviluppata tutta l'arte occidentale, ma è anche la caratteristica fondamentale, l'identità autentica della nostra fede. Ciò che ci distingue dall'islam e dalle altre religioni è proprio questo accedere alla intimità di Dio e ai misteri più profondi attraverso il sensibile, il "visibile". L'eros spirituale parte dalla realtà sensibile. Purtroppo oggi se ne parla poco. Oggi le scorciatoie della spiritualità (quali new age e simili) saltano a piè pari questo aspetto che, tra l'altro, costituisce il fondamento della cultura occidentale. Il corpo, il visibile, viene visto come un ostacolo, un fastidio. E' la conseguenza della frattura cartesiana tra pensiero e materia-corpo, che riduce la coscienza al puro pensiero, al puro "cogito" avulso dalla corporeità. Basta ricordare la finzione della "coscienza di sé" che emerge "chiudendo gli occhi" e non pensando a niente; ma è una "finzione" appunto, di cui Cartesio non si accorge, perché di fatto nessuno può essere cosciente di sé senza il proprio corpo. Nessuno ha mai visto sé stesso direttamente ma solo attraverso uno specchio; di noi stessi conosciamo

un'immagine "speculare", sono gli altri che ci vedono direttamente. Questa dinamica della fede è la dinamica dell'arte in tutti i suoi linguaggi: poesia, pittura, musica, ecc.: attraverso il sensibile, il visibile salire al mistero invisibile e indicibile. Fede e arte, come si vede, obbediscono alla medesima dinamica; naturalmente parliamo della fede cristiana. La bellezza e l'arte nel messaggio cristiano non possono essere separate senza uccidere tutte e due. La fede senza la bellezza viene sfigurata e ridotta a cupo e arcigno moralismo o rigoroso e vuoto dogmatismo, come è avvenuto in certi periodi e in certi ambienti della "Controriforma" cattolica. A questi, per reazione, si contrappongono i fasti e lo "splendore" dell'arte barocca a riaffermare l'identità e l'indissolubilità tra fede e bellezza e compensare i rigori del dogmatismo e del moralismo arcigno. Mons. Sequeri, al riguardo, ha svolto uno studio sul valore "compensativo" del barocco artistico e musicale nei confronti del rigore della Controriforma.

Come si vede, quello dell'arte, nell'orizzonte della fede, non è un tema "debole" ma un tema "forte", che sottolinea come un'etica o una dogmatica senza bellezza non possono sussistere e questo perché il loro fondamento è la libertà, l'amore, la libera coscienza. Perfino una dottrina o un'azione immorale possono essere meritorie e soggettivamente "buone" se provengono da una coscienza "invincibilmente erronea". E' dottrina assodata pre-tridentina (a scanso di equivoci). Fanno lo stesso i genitori quando indicano al figlio la via da seguire: attenersi alla propria coscienza. Così deve fare l'artista, specie in campo religioso. Mi fanno sorridere certi architetti che nel progettare, ad esempio, una chiesa si ispirano ad una immagine biblica e si preoccupano non di realizzare una "bella chiesa" ma una "tenda" (va di moda), una "barca", una "vela", o qualcosa di simile, che richiami un simbolo biblico, trascurando l'essenziale, la bellezza. Gli antichi architetti non avevano queste preoccupazioni: edificarono le prime basiliche cristiane sul modello della basilica romana che era praticamente un mercato coperto, dove tutti convenivano e dove, nella zona absidale, veniva amministrata la giustizia, davanti a tutti. I cristiani adattarono questo modello alle loro esigenze liturgiche, così come altrove fecero adattando precedenti templi pagani al concetto di *ecclesia*, assemblea *convocata*, chiesa, dopo l'editto di Costantino (313),

che dichiarava il cristianesimo "religio licita", cioè ammessa legalmente insieme alle altre legali.

Linguaggi per dire la fede

La strada di una nuova alleanza possibile tra fede e arte sarà quella di "conferire a tutti i linguaggi umani la possibilità di dare e ridire lo splendore della fede". Oggi, purtroppo, i linguaggi per dire la fede (specie dopo il Concilio Vaticano II) si sono molto ristretti: la fa da padrone il linguaggio "verbale". Nella liturgia c'è un ingorgo di parole; non c'è un momento di silenzio ma un fiume di "parole dette". E' quanto si verifica nella vita quotidiana: comunichiamo solo a parole, ci dimentichiamo di avere un corpo.

Mi sono segnato questi punti (che non svilupperò). Una nuova Alleanza è possibile

1. nel recupero dei beni culturali come memoria viva. Non si tratta di musealizzare le nostre chiese e il nostro patrimonio artistico, ma di valorizzare il tutto come "memoria viva", che ancora parla e trasmette il contenuto di fede;
2. nelle forme dell'architettura e della scultura,
3. nelle immagini della pittura e dell'icona,
4. nelle tonalità della musica e del dramma.

Non capisco perché ci si debba limitare, nelle assemblee dei credenti, quasi esclusivamente alla celebrazione della Messa, dimenticando e trascurando tutti gli altri modi di dire e celebrare la propria fede. Limitandosi alla sola Messa, si rischia di espellere dalla comunità ecclesiale coloro che per vari motivi non possono partecipare (separati, conviventi, divorziati, ecc.)

Per quanto riguarda la scultura faccio solo una osservazione: non capisco perché uno dei capolavori di scultura religiosa, *La Pietà Rondanini* debba essere relegato in modo da rimanere "invisibile" al grande pubblico; eppure si tratta di una delle espressioni più potenti del genio di Michelangelo, che vi lavorò fino alla vigilia della morte. "Il corpo del Figlio è taccato a quello della Madre", scrive il notaio, inventariando i beni lasciati da Michelangelo, ma cogliendo, senza volerlo, il punto focale del capolavoro: la Madre sostiene il corpo del Figlio morto ma, nello stesso tempo, questo corpo, che sta per resuscitare, descrive un

movimento a vite che sostiene il corpo della Madre: un concetto semplicemente potente.

Per la pittura ricordo solo il quadro del Caravaggio *L'incredulità di Tommaso*. Il Cristo dal corpo diafano e luminoso afferra la mano di Tommaso e l'avvicina al suo costato per fargli "toccare con mano che il Cristo è risorto". E' questa la grande sfida del cristianesimo: non solo annunciare Dio ma Dio crocifisso e risorto. Anch'io, dopo tanti anni di studi e di riflessioni, faccio fatica a crederlo (come Tommaso, *n.d.r.*). Mi fermo a questi pochi cenni per iniziare un cammino che continuerete nella convinzione che la fede si esprime nella bellezza più autentica e viva e viceversa.*

* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori ed omissioni.

